

## Bullismo e Legalità Il ruolo della scuola e della Società

La stampa e i media, pressoché quotidianamente, ci riferiscono di circostanze e fatti di cronaca accaduti che vedono al centro dell'evento giovani o giovanissimi studenti che, isolatamente o raggruppati in "baby gang", compiono atti o assumono atteggiamenti che vengono classificati sotto l'etichetta "bullismo".

La nostra società si avvia ad assorbire con accresciuta indifferenza ogni manifestazione di violenza e di devianza: certamente, però, per fortuna, non è ancora irreattiva e distratta di fronte a fenomeni di microviolenza perpetrati da ragazzi su coetanei, specie se trattasi di giovani disabili o poco sostenuti da una maggiore e dissuasiva prestantza fisica, o indirizzati verso strutture scolastiche, ritenute facile bersaglio di ogni atto di ribellismo sociale.

È su questo aspetto, ahimé sempre attuale, che vorrei soffermarmi per capire se "i nuovi adolescenti", come li denomina Gustavo Pietropolli Charmet, possono essere aiutati a non scivolare nella palude dell'irresponsabile condotta asociale.

Sostiene Charmet, nella qualità di Presidente dell'Istituto Minotau-ro e del Centro aiuto ai bambini maltrattati di Milano, che

«la loro (degli adolescenti) è una supponenza non troppo tracotante, un'indifferenza senza disprezzo esagerato, il culto della propria persona senza la deferenza attesa degli adulti trasformati in spettatori. È una spavalderia che non ha bisogno di prove di coraggio, [...]. Si tratta di una operazione mentale che ha l'esito di sminuire l'importanza delle

---

\* Per anni ricercatore presso l'IRRE ANSAS Calabria (Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica), dirigente scolastico, attualmente professore di Didattica Generale e Metodologia presso l'ISSR "Mons. V. Zoccali" di Reggio Calabria

persone o istituzioni che di solito ne avrebbero molta... L'istituzione alla quale più di tutte gli adolescenti di oggi hanno sottratto quasi totalmente il potere simbolico di cui godeva in passato è la scuola.»<sup>1</sup>

Queste significative considerazioni, ci fanno intendere che è fondamentale capire quale percezione hanno i giovani di sé e della società in cui sono, meglio ancora del contesto in cui attivano le loro azioni e producono comportamenti con ricaduta sociale.

In altri termini, è necessario impostare con la dovuta attenzione una problematica che non può limitarsi a prendere atto dello scadimento di valori generali e di comportamenti singoli, ma deve tentare di capire cosa succede oggi nella nostra società, sempre più compressa da esigenze di conquiste immediate e sempre più condizionata dalla mancanza di senso esistenziale.

Ecco, per esaminare questo fondamentale aspetto del problema mi viene in mente quanto sosteneva lo scrittore piemontese Italo Calvino, il quale riteneva, giustamente, che vi possono essere tanti modi con cui dare inizio alla trattazione di un argomento:

«cominciare è un momento cruciale... è il momento della scelta... si ha la possibilità di dire tutto, in tutti i modi possibili e dobbiamo arrivare a dire una cosa, in un modo particolare».

Calvino prosegue dispensandoci un consiglio che ognuno di noi dovrebbe tener presente ogni qualvolta si appresta a scrivere un testo qualunque, scientifico o letterario, critico o di cronaca. Così continua:

«Il punto di partenza sarà dunque questo momento decisivo per lo scrittore: il distacco dalla potenzialità illimitata e multiforme per incontrare qualcosa che ancora non esiste ma che potrà esistere solo accettando dei limiti e delle regole. Fino al momento precedente a quello in cui cominciamo a scrivere, abbiamo a nostra disposizione il mondo [...]. Come memoria individuale e come potenzialità implicita; e noi vogliamo estrarre da questo mondo un discorso [...]»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET, *Fragile e spavaldo – Ritratto dell'adolescente di oggi*, Ed. Laterza, Bari 2008, p. VIII.

<sup>2</sup> Appendice alle *Lezioni americane*, Ed. Oscar Mondadori, Milano 1993, p. 137.

Volendo soffermarmi sul rilevante e tema “Bullismo e Legalità” ci sarebbero tanti versanti da cui procedere. Io ho scelto di iniziare da uno scritto di un uomo di scuola Marco Lodoli, apparso sul quotidiano «La Repubblica».

Nel brano titolato *Se la ragione è un ferro vecchio*, Lodoli così argomenta:

«Molti episodi della vita quotidiana tendono a dimostrare che il “cuore” spesso prevale sulla “ragione”. Come un’onda, il sentimento incalza, preme, sale ma la ragione deve alzare le sue dighe, scavare canali, dirigere quella spinta per farla diventare utile e vantaggiosa per i campi sconosciuti della vita: altrimenti è solo frenesia che inonda e distrugge.

Il bene è un prodotto dell’intelletto – sosteneva Socrate – il risultato di una riflessione su di sé e sul mondo.

E ogni poeta sa che il primo verso viene dal cuore, ma poi serve un lungo lavoro per dare forma a quella emozione. ...Bisogna ridare dignità al pensiero e mettere in guardia i ragazzi dalle carognate che il cuore può produrre»<sup>3</sup>.

Mi sembra sintomatico ed utilmente indicativo tutto ciò, corrispondente con il compito che la scuola deve svolgere riguardo ai ragazzi: un compito che, essenzialmente, consiste nell’incanalare il loro arruffato e scomposto potenziale di crescita nella corrente dell’esistenza sottoposta alla guida della ragione.

Quando non si fa operare la “ragione” con tutti gli elementi costitutivi del cuore può accadere che l’emotività, (o come la si vuole denominare: istintualità, aggressività, focosità, impulsività, anima irascibile, per dirla con Platone), prenda il sopravvento e i comportamenti finiscono col divenire alterativi del normale comportamento che deve esserci tra gli individui, specie tra i ragazzi in età scolastica.

Da questa separatezza, ragione/sentimento, anche se inconsapevolmente attuata, derivano due generali “orientamenti educativi”, come vengono definiti dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana. Il primo, tutto impostato sulla razionalità e il cognitivismo, quasi a ricalcare il modello “aziendalista ed efficientista”. Il secondo modello incentrato sulla valorizzazione della “spontaneità” del soggetto.

---

<sup>3</sup> «La Repubblica», 27 dicembre (2007).

«Questi due orientamenti generali riproducono, dunque, la separazione e la complementarità dell'oggettivismo razionale e del soggettivismo emotivo, che determinano una forte riduzione dell'identità soggettiva e del significato del suo cammino educativo, all'insegna della scissione dell'intelligenza dal cuore»<sup>4</sup>.

Non voglio soffermarmi sulle cause remote o immediate che producono in un ragazzo atteggiamenti aggressivi e violenti. La psicologia comportamentale, al riguardo, ha elaborato apprezzabili studi che illustrano i fattori che esercitano una funzione attiva per far insorgere comportamenti aggressivi.

### *Considerazioni pertinenti sugli interventi istituzionali*

1. Traggio dalla Direttiva Ministeriale n° 16 del 5 febbraio 2007 che contiene le “*Linee di indirizzo*” per la prevenzione e lotta al bullismo. Al punto 3 delle linee di indirizzo si afferma:

«Spetta alla singola scuola ricercare la strategia educativa più idonea ed efficace nell'azione promozionale di educazione alla cittadinanza e, contestualmente, di prevenzione e di contrasto ai fenomeni di bullismo e di violenza che possono verificarsi nella scuola stessa o nell'ambiente in cui essa opera.

A tal fine saranno tenuti presenti lo *Statuto delle studentesse e degli studenti* (D.P.R. 249/98, modificato e integrato con il D.P.R. n. 235 del 21 novembre 2007)), il *Regolamento sull'apertura pomeridiana delle scuole* (D.M. 567/96 e successive modifiche), la Direttiva sulla partecipazione studentesca (D.M. 1455/06), le “*Linee di indirizzo sulla cittadinanza democratica e legalità*” (D.M. n. 5843 del 2003)».

Dunque: è la scuola che, secondo il legislatore, ma anche secondo il comune sentire, si deve adoperare, istituzionalmente, per innestare nella radice esistenziale del giovane studente il processo di formazione alla cittadinanza e alla legale convivenza e, quindi, rendere po-

---

<sup>4</sup> AA.VV., *La sfida educativa – Rapporto proposta sull'educazione*, Ed. Laterza, Bari 2009, pp. 9-10.

co probabile, o quanto meno contenuta e di rara episodicità, l'incidenza negativa e deprecabile di fenomeni riconducibili al bullismo.

2. Chiariamo subito un concetto per evitare che l'analisi sul bullismo prenda una deriva, a mio avviso, non voluta: la fase di crescita giovanile, il processo di sviluppo adolescenziale, comporta forme di esuberanza e di esasperazione nei comportamenti che, come descrive Pasolini, ci sono sempre state. Sono questi eccessi che costituiscono la base del bullismo che, spesso, si radicano in contesti ambientali e/o familiari degradati.

Viene da pensare alla reazione mostrata da un sedicenne napoletano *O' Chicco*, uno dei ragazzi feriti dalla camorra di Secondigliano in un raid da cui poteva scaturire una strage. Alle domande del giornalista, Giuseppe D'Avanzo, *lo scugnizzo*, con un fraseggio – nota il giornalista – “privo di coerenza e di logica”, così risponde:

«Non vado più a scuola. Ho fatto fino alla terza media. Non mi piaceva, perché dovevo andare a scuola? Volevo lavorare. No, ora non lavoro. Mi sono subito *sfastidiato* del lavoro. Alzarsi presto era una mazzata in fronte. Perché mi chiedi se mi annoio, che domande... c'è la playstation ... il circoletto degli amici...».

Ecco, questa è una realtà quotidiana da cui scaturisce il senso della emarginalità e della violenza: è la versione aggiornata de *Ragazzi di vita*<sup>6</sup> di Pasolini, ma con ben altre contestualizzazioni e sentimenti.

3. “Nella scuola” questa condizione frantumata e paradossale non c'è, per fortuna, o per lo meno non insorge in maniera così virulenta. C'è piuttosto malessere, incomprensione, “c'è la mancanza o una presenza nebulosa di una idea fondamentale che definiamo il senso di sé e dell'altro”. Vediamo di capire. Chiediamoci se la scuola, con la sua indispensabile carica educativa, non debba attivare tutta se stessa proprio per i ragazzi difficili, quelli “cattivi” ricercando una condizione propedeutica ad ogni processo di apprendimento e di educazione: la motivazione. Chiediamoci se i docenti, il sistema

---

<sup>5</sup> «La Repubblica», 4 novembre (2008).

<sup>6</sup> P.P. PASOLINI, *Ragazzi di vita*, Ed. Garzanti, 1999.



scuola, oltre a curare il talento dei migliori non abbiano il dovere di educare ed aiutare a crescere civilmente, intellettualmente e moralmente tutti quei giovani studenti classificabili “difficili”, quelli che assumono atteggiamenti arroganti, che sconfinano nel dileggio, i superficiali, i ribelli, gli adolescenti vuoti, come afferma U. Galimberti. «Inaridimento della vita interiore, “desertificazione della vita emozionale”, sembrano essere le categorie psicologiche più appariscenti ed emergenti di una generazione di giovani che lo stesso Galimberti nel suo saggio *L'ospite inquietante*<sup>7</sup>, pone in una sfera di nichilismo e di inquietudine permanente. Del resto, quando l'identità lätita o avanza con difficoltà ed il futuro diventa incerto ed oscuro, ci si rifugia nel presente cercando di affermarsi con tutti gli elementi di cui si dispone, specie quelli aggressivi e violenti, quelli più eclatanti, che dimostrano agli altri che non vi sono limiti alla propria azione.

4. Cosa deve fare la scuola di fronte a simili manifestazioni? Da quali premesse deve partire? L'affascinante storia della filosofia greca ci offre le molteplici modalità con cui i più grandi pensatori dell'Occidente cercarono di penetrare i “principi fondativi della realtà” e scoprire le “finalità dell'essere”. Tra costoro una citazione merita Empedocle di Agrigento che, oltre a individuare i *rizometa to panteon* (le radici di tutte le cose), dell'essere ci dà una determinazione inequivocabile:

NULLA È

SE FOSSE NON POTREBBE ESSERE CONOSCIUTO

SE VENISSE CONOSCIUTO NON POTREBBE ESSERE COMUNICATO

Dunque: la “comunicazione!” Dobbiamo curare la comunicazione, rendere comprensibile ciò che appare non utile ed incomprensibile. Oggi siamo distanti dalla teoria di Empedocle e le tecniche della comunicazione si sono sempre più perfezionate, consentendo di accrescere le condizioni del fare scuola e formazione. Quanto conta la

---

<sup>7</sup> «U. GALIBERTI, *L'ospite inquietante*, Ed. Feltrinelli, Milano 2007.

buona comunicazione in un processo di apprendimento? Che incidenza ha nell'istaurare rapporti improntati sulla fiducia, sul reciproco rispetto, sulla convenuta e pattuita decisione di effettuare talune attività?

Senza soffermarci più di tanto sul valore pedagogico e strategico della "comunicazione", della gestione consapevole delle ragioni che legano un gruppo e che lo inducono, consapevolmente, a perseguire dei fini, diciamo solo che in sua assenza diventa vulnerabile ogni azione educativa.

Diceva Rogers, psicologo statunitense della prima metà del Novecento, fondatore di un metodo terapeutico pragmatico e antifreudiano:

«[...] non si va a scuola per apprendere ma si va per socializzare e comunicare e nel mentre si socializza si apprende». E ancora: «Vi sono certo altri modi di lenire la solitudine. Ho cercato soltanto di presentarne uno, il gruppo d'incontro o l'esperienza intensiva di gruppo – che si può vivere a scuola –, in cui stiamo creando un mezzo per mettere in contatto individui reali con altri individui reali. Credo che questa sia una delle nostre moderne invenzioni più riuscite per affrontare il senso di irrealtà, di mancanza di individualità, e di distanza e separazione che è così diffuso nella nostra cultura. [...]. Oggi come oggi è il migliore strumento che io conosca per curare la solitudine che predomina in un numero così grande di esseri umani; un mezzo che lascia veramente sperare che l'isolamento non sia la nota dominante della nostra vita individuale»<sup>8</sup>.

Questo rilevante richiamo alla socializzazione diretta ci dà la misura dell'incidenza che deve avere la comunicazione esplicita, segnica, affettiva, direzionale, partecipata nel contesto del processo formativo.

Una scuola che trascura l'incidenza della comunicazione, che non include nel proprio orizzonte quotidiano tutte le tecniche per instaurare ogni giorno, con pazienza, con ribadita esigenza, con passione civica un dialogo empatico, può diventare un luogo in cui

---

<sup>8</sup> C.R. ROGERS, *I gruppi di incontro*, Ed. Astrolabio-Ubaldini, Roma 1976.

dapprima il disagio comincia a serpeggiare e successivamente la microviolenza a manifestarsi.

A quel punto, dal disagio alla demotivazione, dalla demotivazione all'assunzione di comportamenti censurabili, superficiali e persino violenti, il passo è breve. Senza trascurare di riconoscere che la maggiore violenza il ragazzo difficile finirà col riversarla su di sé, allorché deciderà, con nessuna consapevolezza razionale ma sollecitato da una istintualità non educata, di allontanarsi dalla scuola.

In buona sostanza, cosa deve fare la scuola?

La emanazione della Direttiva n° 6 del 5 febbraio 2007 per la prevenzione e lotta al bullismo, che è stata richiamata prima, come abbiamo potuto verificare anche negli ultimi mesi dello scorso anno scolastico, da sola non basta.

È essenziale cercare di capire quali dinamiche scaturiscono nel rapporto necessario tra l'io e il gruppo, tra l'adolescente e il gruppo o gli altri, indispensabili soggetti per favorire e soddisfare il processo educativo dell'io psicologico e dell'io sociale. A tal fine, potrà risultare utile impegnare in compresenza con il docente disciplinare, una figura specialistica che coadiuvi nella realizzazione di eventi formativi opportunamente elaborati e programmati, in rapporto al bisogno del contesto/classe, o dei singoli soggetti opportunamente individuati.

È altrettanto fondamentale saper distinguere e valutare le modalità con cui il bullismo si manifesta in classe. Potremmo trovarci, difatti, di fronte a due distinte manifestazioni:

- **BULLISMO DIRETTO**

Si tratta di manifestazioni che si estrinsecano mediante:

- un atto fisico;
- un atto verbale;
- una immagine o una grafica derisoria, dileggiatrice.

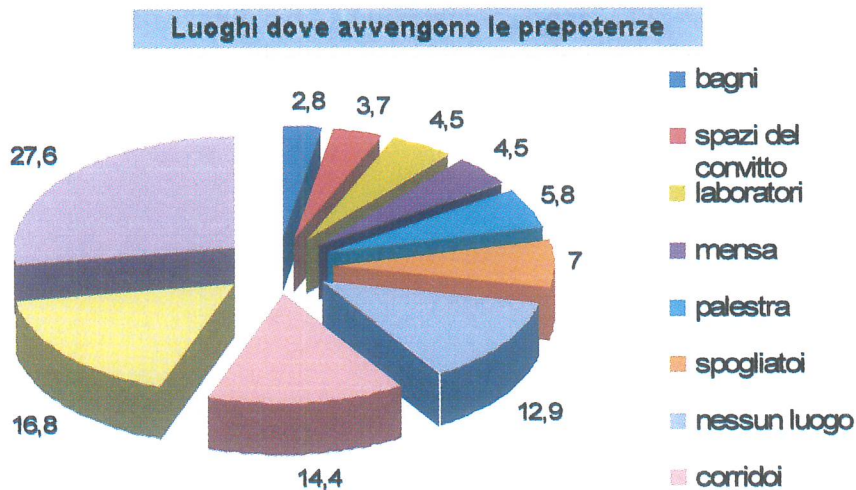
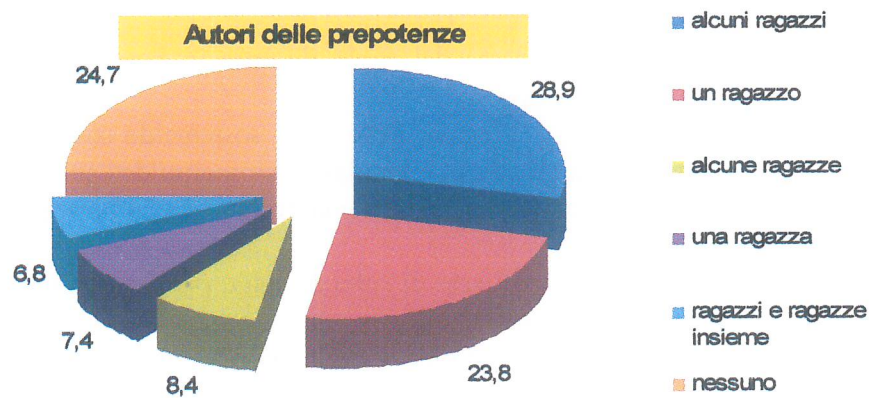
- **BULLISMO INDIRETTO**

Si tratta di comportamenti assunti che i manifestano mediante:

- l'isolamento;
- la diffusione di pettegolezzi;
- l'esclusione dall'aggregazione.



Si forniscono per comodità di lettura, schemi diagrammi descrittivi della incidenza del fenomeno all'interno della scuola italiana.



## *Quale metodologia utilizzare nel contesto scolastico*

Mi limito a fornire uno schema conclusivo con cui impiegare tutte le risorse individuali e di équipe psico-pedagogica, istituzionali o solamente tecniche, per cercare di fornire un quadro orientativo convincente e con forte richiamo alla responsabilità individuale.

1. Aumentare la consapevolezza del ruolo docente in rapporto alla azione educativa da sviluppare.
2. Attivare le dinamiche di "gruppo" nelle classi, sostenendo costantemente la relazione tra gli allievi, compreso il momento dell'apprendimento/verifica. In tal caso sarà conveniente ricorrere al *cooperative learning*.
3. Incidere con strategie, analizzate di volta in volta, per gestire i conflitti che possono verificarsi in classe.
4. Riconoscere il soggetto a rischio ed adottare idonee e personalizzare attività didattiche, funzionali all'inserimento o preinserimento nel gruppo classe.
5. Attuare sempre il coinvolgimento attivo degli allievi nel corso dell'attività formativa, inducendoli a trasferire nell'azione ciò che viene cognitivamente acquisito.

Il pentologo appena descritto potrà non essere risolutivo per contrastare il fenomeno della disgregazione dell'io sociale, ma sicuramente offrirà una via d'uscita da situazioni spesso ingestibili.